SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

D I V A   N A T U R A.
DI ALFREDO BACCELLI

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

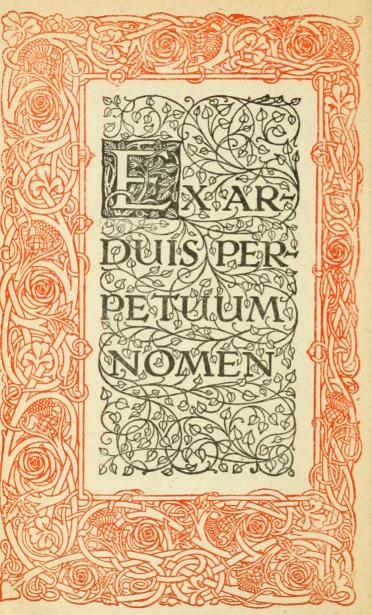
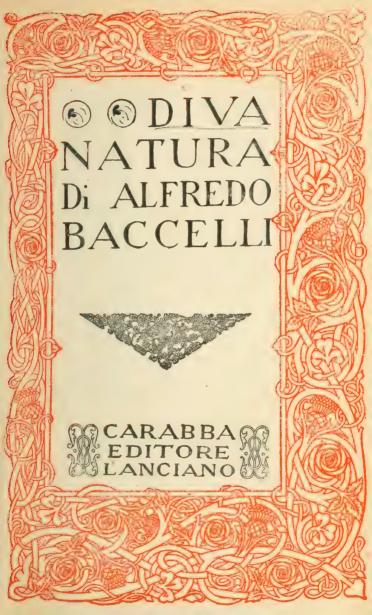
COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ∷ ORNAMENTO DELLA CASA. ∷

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ∷ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ∷ TRADUZIONI ACCURATE. ∷ STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ∷ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ∷

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ∷ COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX ARDUIS PERPETUUM NOMEN

DIVA
NATURA
Di ALFREDO
BACCELLI
CARABBA
EDITORE
LANCIANO

INTENDIMENTI

PREFAZIONE ALLA I[a] EDIZIONE

SCRIVENDO pochi mesi fa intorno a un canzoniere amoroso allora pubblicato, sostenni che la lirica doveva oramai sollevarsi a tentar novità, e lasciare le solite nenie convenzionali; doveva assumere concetti e forme rispondenti al secolo nostro, palpitante di passioni e di lotte, fecondo di vittorie scientifiche. Ora sono lieto di mostrare col fatto che quelle parole non erano predica vana di critico stizzoso, ma espressione di un convincimento profondo da tradurre in atto.

Uno dei sentimenti che distinguono l' uomo moderno dall' uomo del medio evo e dall' antico è senza dubbio quello della natura. Il Burckhardt nella sua dotta opera: *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia* tende a mostrare che anche questo nuovo sentimento germogliò, prima che in altri, nel popolo italiano. Ma lasciando da parte questa asserzione, che richiederebbe un lungo esame comparativo, qui inopportuno, è certo che la riproduzione delle bellezze naturali nelle letterature antiche, eccettuate le orientali in

genere l'indiana in ispecie, che ne ha splendidi monumenti nei *Veda,* nel *Mahâbhârata,* nel *Râmâyana,* nel *Purana Curma....* non è che accessoria.

Ora, perché i popoli antichi non sentirono la natura, o meglio non la fecero obietto d'arte? Perché noi, invece, dinanzi a' suoi spettacoli siamo pervasi da alta ammirazione e da sereno godimento? Perché noi corriamo alla campagna ansiosi, e, innanzi ad essa, per profonda simpatia, mi si permetta l'espressione, apriamo tutto l'animo nostro, e versiamo l'onda dei sentimenti piú riposti? Perché l'aspetto suo, smagliante di colori, s'imprime vivo nei nostri sensi, e troviamo calda e luminosa la parola per riprodurlo?

La ricerca è difficile piú che non sembri a prima vista, perché si tratta di un complesso di ragioni. Né lo Humboldt nella sua introduzione al secondo volume del *Cosmos,* né lo Zumbini nell'ammirabile scritto sul sentimento della natura nel Petrarca, né gli altri si fermano a risolvere questo problema psicologico. Lo Schiller, nel suo bello, ma kantianamente metafisico scritto sulla poesia ingenua e sentimentale, afferma che la soluzione si trova nell'essere noi, pel convenzionalismo in cui viviamo, cosí lontani dalla schiettezza naturale, che siamo tratti, quando possiamo, a compiacerci della contemplazione e della riproduzione di essa.

Questo pensiero ha il peccato d'essere troppo ideale. Guardate i fatti, dacché ora non si chiama critica seria se non la sperimentale. Secondo lo Schiller, i popoli e i secoli che furono piú convenzionali avrebbero dovuto darci i piú splendidi monumenti di poesia intorno alla natura. Quindi, per esempio, il secolo XVII e la prima metà del XVIII in Italia dovrebbero essere stati i secoli piú fecondi di questo genere letterario.

Per contrario, non furono. Né mi sarebbe difficile, con l'esempio di altre letterature antiche e moderne, dimostrare che questo principio non corrisponde ai fatti. Ma io non intendo scrivere un saggio critico sul sentimento della natura, benché l'argomento mi seduca, e, anche dopo la voluminosa opera del Laprade e gli altri innumerevoli scritti, vi sia molto a dire, e, quel che piú importa, moltissimo a correggere. Sí che torno al proposito.

Lasciando la investigazione del perché agli scrittori futuri di tale argomento, è certo che questa simpatia per la natura, massime nella seconda metà del secolo scorso e in tutto il nostro, è stata vivace e continua. Lo Chateaubriand, Bernardin de Saint Pierre, Victor Hugo, il Goethe, il Platen, il Rückert, l'Hölderlin, a torto poco conosciuto, e intorno al quale i miei amici Mantica e Parpagliolo stanno compiendo pregevolissimi studi, lo Shelley, il Leopardi, il Carducci, Manuel del

Palacio: insomma. (non posso citarli tutti) gl'ingegni piú poetici dei nostri tempi ebbero ed espressero con efficacia questo sentimento.

Qui è necessario considerare. De' tre periodi in cui Bacone divise la storia dell'umanità: memoria. immaginazione e ragione, quello cui noi apparteniamo. nessuno vorrà disconoscerlo, è il terzo. Quindi non piú il mito deve occuparci la mente. ma la realtà.

Se dunque nei tempi antichi si considerò la natura come accessoria. come sfondo quasi del grande quadro della vita. nel quale spiccavano sovrane le vicende politiche e psichiche dell'uomo. se poi. fino a noi, la natura fu amata e vagheggiata con *sentimentalismo* e fatta quasi compagna e confidente nostra. ora, essendosi rese le scienze piú popolari. la natura non solo amata ed ammirata. ma deve essere anche interamente compresa. E siccome l'arte, secondo uno de' capitali e giustissimi concetti del Taine. è l'espressione del tempo. io, riproducendo le impressioni che la maestà e la bellezza della natura hanno fatto nell'animo mio. ho tentato di riprodurle come ora conviene.

So già le obiezioni che mi si moveranno. Prima fra tutte: "Il vostro scopo è forse di fare obietto d'arte la scienza? La scienza non è obietto d'arte."

A ciò si risponde presto.

Certo, se voi, invece di poetare, c'insegnerete minutamente, come un professore di fisica,

tutte le applicazioni e le formule matematiche d'una legge scientifica, vi perderete

> Perché al risponder la materia è sorda

e perché la maggior parte della gente non vi comprenderà. E se voi, scriverete poemi didascalici, tradirete il fine dell' arte, che non è d' insegnare, ma di commovere. Il poeta didascalico non è poeta, afferma saviamente il Lessing, nel *Laocoonte.* Versi come questi so anch' io che non sono poesia:

> Se ora al vaso s' appressi di magnete
> un polo vôlto 've si mostra il foco,
> questo si move e il cono appar distorto
> con l'apice condotto alla parete
> del vaso contro quel polo magnetico.
> Caduna particella entra in conflitto
> in uno stesso punto col cristallo;
> ivi questo si scalda e s' arroventa
> in pria; di poi si fonde e picciol foro
> si mostra per pression del flusso esterno;
> pronto questo nel vacuo si precipita
> in breve tempo e cessa ogni visione
>
> (*L'Atomo,* inno)

Ma io tendo all'opposto.

Il mio scopo non è di dare veste poetica alla scienza, ma di riprodurre le impressioni ch' esercita la contemplazione della natura nella sua realtà scientifica. Perciò non feci obietto di poesia i fenomeni non popolarmente conosciuti e non suscettibili di fantasma poe-

tico, ma quelli che tutti conoscono e che di fantasma poetico sono suscettibili, ed anche questi, ripeto, soltanto quando il sentimento e l' impressione poetica mi movevano a descriverli. Che vi siano poi fenomeni naturali che nella loro realtà scientifica sono suscettibili di fantasma poetico dimostrano le savie considerazioni dello Humboldt.[1] E chi non vede, infatti, come cantare l' eterno moto della terra che, quasi innamorata della luce, gira intorno al sole, per addurre un esempio che tutti possono intendere, è assai piú poetico, perché meglio parla ai sensi e alla ragione, che cantare Febo crinito il quale sorge e cade dopo aver fatto la sua scarrozzata attraverso i cieli?

Ora che nessuno crede al montiano:

> L' arido vero che dei vati è tomba

e che il romanziere fa obietto d'arte le *vere* passioni umane, perché il poeta della natura non deve fare obietto di poesia i *veri* fenomeni naturali? Perché mantenere una patente contraddizione?

Abbattuta in tal modo la prima obiezione, ne resta una seconda. Considerando la natura, io dovrò necessariamente considerare l' uomo. Ora, l' illustre Panzacchi, in un recente scritto intorno agli inni all'uomo pubblicato nel *Fan-*

[1] Avevo già compiuto questo mio studio, quando lessi su tale argomento nel *Fanfulla della Domenica* un dotto e convincente scritto dell' egregio De Roberto, e nella *Domenica Letteraria* uno studio del Cesareo, seriamente pensato e poeticamente scritto.

fulla della Domenica, pur riconoscendo che la questione è grave e merita di essere seriamente studiata, mostrava credere che la poesia ora non possa " contemplare l' uomo coi criteri della scienza positiva.... essendo piuttosto atta a riflettere un periodo bello e compiuto di civiltà e di scienza, che accompagnarlo via via nei suoi esordi e nel suo laborioso svolgimento."

Egli dubitava, inoltre, che fra cinquant' anni i criteri del positivismo applicati alla vita, come quelli di tanti altri sistemi filosofici che promettevano una dominazione universale e perpetua, non siano per essere piú cosí fervorosamente seguíti.

Mi scusi l' illustre Panzacchi, che non può dubitare della mia alta stima per lui, ma, intorno a ciò, io farei qualche osservazione. Innanzi tutto è necessario distinguere, per evitare confusioni che conducono ad erronei apprezzamenti, la parte di questi criteri che riguarda le scienze naturali dalla parte che riguarda la filosofia propriamente detta. La parte che riguarda la filosofia propriamente detta, cioè quella in cui si discute, spesso senza dimostrare, pro e contro la esistenza di Dio e dell' anima, l' immortalità di questa, la forza dell' ambiente, il libero arbitrio.... non accade qui considerarla. I sistemi filosofici sorgono e tramontano; la superbia materialista cadrà come cadde la intransigenza teologica. Certi veri s' intuiscono e si sentono, non si provano.

Ma la parte che riguarda le scienze naturali, cioè quella in cui si dimostra la concatenazione delle specie, la lotta per l' esistenza, lo svolgersi delle facoltà umane e le progressive vittorie dell' uomo sugli elementi assoggettati non solo non può dirsi che svanirà fra cinquant' anni, come un sistema filosofico qualunque, perché in tal modo bisognerebbe dubitare anche della durata delle scoperte scientifiche in astronomia, in fisica, e via; ma nemmeno si può dire che sia a' suoi inizî, perché certi concetti fondamentali furono accennati fino dalle dottrine di Epicuro, svolte da Lucrezio, e la paleontologia e la paleoetnologia, avendo raggiunto il nome e il grado di scienze, debbono necessariamente possedere un complesso ragguardevole di leggi e di fatti. Quindi a me sembra che il concetto espresso dal Panzacchi (cioè che la poesia, piú che accompagnare da' suoi esordî un periodo di civiltà e di scienza, lo riflette chiuso) non possa rigorosamente opporsi a chi voglia ora dar parvenza poetica ai piú popolari criteri della scienza intorno alla concezione della vita.

Ma, a parte questa considerazione, io credo che il concetto in se stesso possa fortemente combattersi. Il Panzacchi porta a prova del suo asserto l' esempio di Omero e di Virgilio. Sta bene. Se egli sostiene che la grande epopea non può mai riprodurre un periodo che corre, ma sempre deve riprodurne

uno chiuso, nessuno si opporrà. Ma se, invece, oltre la grande epopea, egli sostiene che anche tutti gli altri generi di poesia obbediscano alla stessa legge, non troverà consenso. Osserviamo, per esempio, i brevi carmi epici. Non è chi non veda che questi, a qualunque letteratura appartengano, se pure sono giunti a noi in una forma tanto elaborata da mostrarsi posteriori al periodo che cantano, non poterono nascere nelle forme rozze di canto barbaro che in un momento cui gli avvenimenti cantati erano contemporanei. Infatti non avrebbero potuto i posteri cantare i brevi carmi epici, se non ne avessero avuto tradizione da chi aveva veduto cogli occhi propri gli avvenimenti; e si sa che ogni narrazione originaria si tramanda in versi per aiutare la memoria. Finalmente, per addurre un altro esempio, chi non riconosce che la lirica, anziché riflettere idee e sentimenti di un periodo chiuso, deve riflettere idee e sentimenti di un periodo che corre, dacché, altrimenti, non potrebbe essere, come è, specchio dell' anima del poeta? Ogni lirico, di qualunque tempo e nazione sia, mostra la verità, del resto indiscussa, di quanto ho affermato. Sí che è evidente che, non potendosi intendere per poesia, della cui parola generica si serve il Panzacchi, la grande epopea soltanto, ma, comprendendo essa tanti altri generi ne' quali non avviene ciò che il Panzacchi asseriva, quelle sue parole, mi per-

doni l' illustre uomo, mi sembrano doversi accogliere con la massima riserva.

De' miei intendimenti, cosí accennati, ho cercato dare un saggio, abbozzando a grandi tratti nei cinque canti di questo libro la potenza e la maestosa bellezza delle forze naturali, e accennando la loro storia, per sintesi assai sommarie, rispetto al mondo fisico e all' uomo, l' eterna lotta dell' una contro l' altra e di tutte contro l' uomo. Di fronte ad esse ho tentato dare un' idea di questo nella sua evoluzione progressiva e nelle sue felici battaglie contro l' ambiente fisico. Perciò, allato al canto del Foco, delle Acque, dei Venti e delle Rocce, ho posto il canto dell' Uomo. Il concetto io so bene ch' è audace; ma, ripeto, non pretendo darne uno svolgimento completo, bensí un modesto saggio, il quale possa aprire la via a chi sappia renderlo meglio di me. Il suo completo svolgimento potrebbe essere obietto di una di quelle epopee che dànno carattere a un' epoca. Ma per l' epopea non è peranco maturo il tempo. In avvenire, forse, come un giorno era epico obietto la lotta tra i miti del bene e quelli del male, sarà obietto epico la lotta tra le forze della natura e l' uomo. Allora, come le epopee dell' altro genere diedero carattere al periodo dell' immaginazione, le epopee di questo daranno carattere al periodo della ragione.

Ma lasciamo la poesia dell' avvenire, e tor-

niamo al mio modesto lavoro. Se il concetto di una contemplazione sintetica delle forze naturali, della loro vera storia e delle loro vere lotte, svolto in un poemetto in parte lirico in parte epico, per quel poco che io so, è nuovo, il concetto di un canto dell' Uomo non è nuovo egualmente, ma non è stato svolto, a parer mio, nel modo che si doveva. Il Panzacchi, nello scritto già citato, parlò dell' *Uomo* del Prati e del recentissimo *Inno all' Uomo* del Cesareo, poeta di bell' ingegno.[1]

Non dirò del primo, perché, non essendo informato ai principî scientifici che mi sembrano ora non potersi piú disgiungere dall' arte, resta monumento di ardito concetto e di felice ispirazione, ma non può corrispondere agl' ideali moderni.

Del secondo, per ciò che riguarda la forma deve dirsi bene: scintillante d' immagini, efficace nella espressione: è anche lodevolissimo per l' intendimento scientifico che l' anima. Tuttavia i sentimenti, che sono parte delle maggiori glorie dell' uomo, non vi sono espressi, e lo svolgimento della ragione non vi è, a parer mio, ordinatamente considerato nei suoi gradi progressivi. Esso non risponde alla vasta sintesi con cui doveva essere concepito. Allorché si canta l' uomo, si canta l' umani-

[1] Ho letto ora anche *L' Uomo* dello Stiavelli, ma, sebbene sia un canto vivo d' eloquenza poetica, non dà la vera idea dell' uomo, perché non rende in modo completo né lo svolgimento della ragione, né quello del sentimento.

tà. E rispetto alla storia dell' umanità, da quando un primo barlume di ragione brillò alla mente dell' uomo, uscito dallo stato bestiale, fino ad oggi, che cosa è un uomo per quanto grande, per quanto influente sugli altri? La civiltà è prodotto di secoli infiniti: è come una splendida isola sorta pel lavoro perenne di miliardi d' infusori. Secoli e popoli si perdono innanzi alla vetustissima età, all'immenso numero di lavoratori; e come volete che abbia lume il nome d' un uomo, una particolare scoperta scientifica? Come in astronomia il nostro sistema planetario non è che un punto matematico nell'infinito spazio, cosí in antropologia il periodo storico dell' umanità, che noi conosciamo, non è che un istante nel tempo infinito. Dunque pochi tratti della vita umana, i capitali, quelli che segnano i graduali trapassi da belva ad uomo civile (cioè lo svolgersi dei sentimenti e della ragione), che segnano le principali vittorie sulle forze della natura, sono da colorire in un canto dell' Uomo. Altrimenti, un poema come il *Mahâbhârata* appena basterebbe. Né si deve essere troppo ottimisti. L' uomo è grande, ma non bisogna farlo piú grande di quello che è, né sperare epoche saturnie di melata fratellanza, che la scienza non può attendersi, ma invece sono una profezia la quale, a giudicare dal passato, vale quanto quella del giorno del giudizio.

Dopo ciò, non mi resta che dire della forma

usata da me a vestire i pensieri esposti, e del metro.

Siccome la poesia deve parlare alla immaginazione, è naturale che piú schiettamente e vivamente la esprimano i popoli primitivi, perché si trovano appunto nel periodo della immaginazione e trattano meglio il linguaggio dei sensi. Inoltre la poesia prìmitiva è sempre spoglia di artificî e convenzioni. Io ho, dunque, usato una forma che si avvicina a quella dei poemi piú antichi che abbiano un valore artistico. Né ciò feci per preconcetto o per istudio. Dovendo esprimere quei pensieri e quelle immagini, la forma di cui parlo mi venne spontanea, né io saprei concepirli espressi in una forma diversa.

Tra i metri scelsi il saffico, perché meglio d'ogni altro, col breve giro della strofe e col quinario finale scultorio, si presta a disegnare con vigoria quadretti a tratti caratteristici, l'uno indipendente dall'altro. Omisi la rima perché, piegando il pensiero a certe forme d'obbligo, rende difficilissima l'espressione rigorosamente concisa e sintetica e, allettando troppo l'orecchio, con la ripetizione del suono, distrae alquanto l'attenzione della mente, che in questo genere di canti deve essere tesa di continuo; e dà alle strofe una certa mollezza, la quale svigorisce l'espressione degli alti concetti nascenti dal contemplare le forze e le lotte della natura. Per conoscere quali tristi effetti

provengano dalla rima, in certi casi, basta leggere le acute osservazioni dello Gnoli nel suo studio su la poesia e la rima italiana. Usai dunque la saffica non rimata, che adoperarono Leonardo Dati, come apparisce dalle poesie barbare dei secoli XV e XVI pubblicate dal Carducci, Antonio Renieri, Pavolo Gualterio ed altri; e, finalmente, uno dei piú potenti ingegni italiani del nostro tempo, Giosue Carducci nelle *Odi barbare.*

Dopo gli scritti del Bonghi, del Cavallotti, del Chiarini, sui metri barbari non io mi avventurerò nel pelago delle controversie.

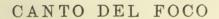
Del resto, la saffica, che, quale copia della strofe greca e latina, seguendo la sorte comune a tutto ciò che è copia, sarà sempre lontana dall' originale, quale strofe italiana suona perfettamente. Dunque, anziché sforzarmi di dare ad essa movimenti e cadenze che imitassero pedantescamente il suono delle saffiche greche e latine, io mi sono sforzato di renderla quanto piú ho potuto italiana, senza però dipartirmi da quelle regole fondamentali che ne costituiscono il tipo. Solo, quando l' ho creduto necessario per la efficace espressione e l' armonia del verso, ho adoperato l' endecasillabo sdrucciolo, e, talvolta, la posatura alla quarta o alla sesta, massime in parole tronche o sdrucciole, in luogo della quinta; e questa libertà se l' è presa anche il Carducci. In certe stranezze ortografiche non ho se-

guito la moda, ma l'uso naturale e le leggi dell'armonia. E, siccome io non ho voluto affatto imitare la struttura e le inversioni della saffica barbara, ma ho cercato di fare una saffica italiana, cosí, appunto perché i classici italiani hanno adoperato la lettera maiuscola ad ogni capoverso, ho adoperato la lettera maiuscola io pure. E di ciò sarà contento quel critico, che, parlando dei miei *Germina,* nelle saffiche de' quali imitai fedelmente il Carducci anch'io, scrisse che non sapea frenarsi dal ridere, quando pensava che noi credevamo d'aver fatto una gran conquista, ammazzando barbaramente le povere maiuscole dei capiversi.

Ed ora, chi legge legga con attenzione: che non abbia a criticare, come spesso accade, senza aver capito; e giudichi come gli pare. Di due cose io sono sicuro e lieto; di non aver imitato alcuno, nemmeno nelle lettere minuscole dei capiversi, e di aver provato che, se pure non seppi mettere in atto il mio concetto, un concetto ed uno scopo ebbi, e, cosí l'uno come l'altro, prima di scrivere, compresi in tutte le loro parti e attentamente studiai.

Gennaio 1885.

A. Baccelli

DIVA NATURA

CANTO DEL FOCO

CANTO DEL FOCO

ANCOR sugl' irti coni de' pietrosi
Monti fulgeva, oceano di scintille,
Il tremolar vastissimo de' ghiacci
Dal sol percossi.

Ignoti mostri dalle nere selve
D' irsuto pelo sugl' immani dorsi,
Come divelti gioghi semoventi,
Vagavan gravi;

E intorpidito, pauroso intanto
L' uom nelle grotte buie 'n fra 'l romore
Roco dell' acque, procombendo a terra,
Cosí pregava:

Disco abbagliante, che l' azzurra volta
Del ciel percorri, e, con l' immensa rota
De' raggi ardenti pe' monti salendo,
Fughi la notte,

Re della luce, o tu, nel cui bagliore,
Siccome noi ne' limpidi ruscelli,
L' alta coorte degli alati iddii
Fiera si specchia,

Un raggio biondo dalla tua corona
Togli, o signor, e a noi, fonte di luce,
Fonte di vita, l' etra festeggiando,
Ratto discenda.

Disse: e guizzava giú dal cristallino
Ciel tra le nubi la fosforescente
Folgore torta, e sopra una chiomata
Selva scoppiava.

Tendea le braccia quella, ed, al saluto
Strano, fremendo tutta si riscosse:
E nacqui, e 'l tuono m' annunziò alle genti
Figlio del cielo.

Via serpeggiando corsero le fiamme,
Lingue splendenti, per le verdi cime;
Cigolò il bosco, e l' uom, nelle ferine
Pelli ravvolto,

Le dure braccia com' orso villose
E la quadrata faccia al ciel levando,
Selvaggiamente le ferrigne rupi
Ferí coll' urlo.

E m' adorava; e, quando giú da' monti
Calavan l' ombre, le tribú, con l' armi
Di pietra il suol tre volte percotendo
Ritmicamente,

Dicean: Parole alate, al rosseggiante,
Al gran nemico della fredda morte
Dite che a noi nella tenèbra folta
Vigili a lato.

E questa prece, quasi la portasse
Con fiammeggianti segni in sulla fronte
Impressa il Tempo, ripetêr con novo
Canto i nepoti.

Invigilai. Dalle mie fiamme cinti,
Come di sol cerchiati, i forti padri,
Le dolci madri e i teneri fanciulli
Dormian securi;

E la notturna brezza, da' fioriti
Campi recando odor d'erbe goccianti,
Con dolce cura sopra i molli nati
Lieve passava.

Ed i Brahmani senza macchia, sciolti
Dalle terrene cure, nelle selve
Fresche, odorose, alla stellata volta
Lanciando il guardo,

Mentre col guardo l'anima saliva
In alto, in alto, tra i rotanti dischi,
E, come il mar la terra, il firmamento
Tutto abbracciava,

A me gran padre, a me purificante
Cantavan inni d'estasi atteggiati;
E sulle scarne facce, di mortale
Pallor diffuse,

Giú dalle stelle raggi adamantini
Pioveano blandi, e, sotto il mite albore
Dell' alta luna, una quiete vasta
Tenea la terra.

E narri l'India come la sacrata
Vedova a me venía, di lampeggianti
Gemme stellata e chiusa nelle vesti
Ben colorite.

Dall' odorose legna io m' inalzavo
Per l' etra chiaro, e tra' palmeti intanto
Il fiume largo rosseggiava come
Specchio rovente.

Ella salía sul rogo, e, l' oriente
Roseo tre volte salutando, lieta
S' abbandonava alle mie fiamme come
In braccio a un dio.

Il sen rotondo e tenero lambivo
Come amoroso, e, di fiammante veste
Il corpo snello ravvolgendo, in guizzi
Tripudïavo.

Ella felice s'indïava, e 'l caldo
Alito via co' venti, e via lo sguardo,
Sotto le curve ciglia lampeggiante,
Al sol n'andava.

Diva beltà, che tra gli umani scendi,
D'amor diffusa, a intenerirne il core,
O radïosa figlia d'armonia,
A te m'inchino.

Me custodía la notte ne' rotondi
Candidi templi la vestale bianca,
Nella gran brama di baci affannosi
Tutta tremando;

E me nel faro che la notte rompe,
Stella sanguigna sopra il pian dell'acque,
Il navigante, ch'alla patria anela,
Da lungi guarda.

Dolce ricordo de' fanciulli biondi
E della sposa mollemente bianca,
Amato genio del tepente letto,
A lui fiammeggio.

Pur l'uom superbo, che pretende in pugno
Stringere i freni innumeri d'acciaio,
Onde le forze di natura doma,
Piú non m'adora.

A me vendetta! Ch'io tra 'l grigio fumo,
Dalle lucenti canne de' moschetti
Nelle battaglie sfolgoro, siccome
Lampo tra nubi,

E, quando veggo i petti insanguinarsi,
E sulle turbe nella vasta fuga
Precipitanti 'l piombo grandinare,
Tonando esulto.

Si curvi l'uomo, allor che, in mille sforzi
Gagliardamente contro 'l suol pugnando,
Le rocce adergo e in vasti ondeggiamenti
La terra scoto;

E, l'alte rocce piú che 'l ferro dure
Frante lanciando all'etra che ne vibra,
Irrompo in larghi fiumi fiammeggianti
Giú per le balze.

Là dove corro restano impietrati
Uomini e cose, e sui vicini campi
E sui villaggi d'alto si rovescia
Cenere a flutti.

Non piú borgate biancheggianti al sole,
Né zolle al sole verdeggianti: sopra
Tutta la terra tristamente grava .
Un manto nero:

E come emerse da un gran mar di foco
Il mondo un giorno, in un gran mar di foco
Torni disfatto: allor sulla ruina
Sfrenerò il canto.

Cosí diceva; e parve sollevarsi
Su dalla terra d'Ischia e di Pompei
Folta una turba di caduti, e al rosso
Iddio curvarsi.

CANTO DELLE ACQUE

CANTO DELLE ACQUE

O ROSSO iddio che radïoso folgori
Dai mille soli del profondo caos,
Tu, debellato, la possanza nostra
Ai mondi canta;

E il canto, come l'armonia de' cieli,
Per le rotanti sfere si dilarghi:
Piovan sovr'esso le cadenti stelle
Fiamme e fulgori.

Tu narra come, dal tuo sen salite
Fumide al cielo, contro te scendemmo
Alla gran pugna, mentre l'alma terra
Arroventavi.

E noi pugnanti vider le saette
E 'l padre Sole dalla rota d'oro:
Inno di guerra, l'aer senza tempo
Percosse il tono.

Tu fluttuante ruinasti domo
Ne' ciechi abissi, e sovra te 'l granito,
Marmorea forza, si serrò, fatale
Come una tomba.

A noi 'l trionfo, ché, dovunque osassi
Raccender pugna, a te in eterno il mugghio
Nostro, calando, sonerà siccome
Canto di morte.

E san gli umani se ne' gorghi rapidi
Vita si perde: ne' sacrati libri
Dell' Asia tutta, del diluvio impressa
Sta la memoria.

Un'ampia notte su le valli e i piani
Lenta avanzando si diffuse: e stette.
S' aprîr le nubi; con profondi squarci
S'aprí la terra.

Noi su dal suolo in fremiti erompendo,
E giú dal ciel dalle dirotte bocche,
In mezzo all'aria ci abbracciammo: un rombo
Scosse la terra.

Pari a una fuga d'infiniti mostri,
Dal tumescente dorso inargentato,
Era su tutto una sfrenata corsa
D'onde spumanti.

Davan gli abissi gemiti e bramiti:
Dagli alti gorghi le protese braccia
Delle pie madri, che stringeano i figli,
Emergean bianche.

Poi, quando incontro al sol, che sui vapori
Scialbi e sul morto stagno della terra
Porpora ed oro piovve, l'iridato
Arco rifulse,

E, rilucendo, verdeggiâr le cime,
Smeraldi sopra un mare di cristallo,
E, in bianche bocche aperte, le ninfee
Parver cantare,

Smorte tornaron dalle cave alpestri
Sotto la luce le scampate genti,
E, fatte serpi dal terrore matto,
Lambîr la terra.

Mentre s'ardeano l'ostie sacre a noi,
Delirii d'urli e nuvoli azzurrastri,
Tra 'l fluttuare delle curve schiene,
Salian rotando.

A padre nostro consacrâr ne' sogni
Il re de' monti, che la vetta d'oro
Tra cento mostri fiammeggianti ergeva,
Trono de' cieli;

Colà sonanti per la liquid'aria,
Di sol vestiti, discendean gl'Iddii:
Si rispecchiavan tremole ne' piani
Gemmei le stelle.

E date, o genti, a quelle prime aurore,
Ch'al nostro piano, che parea d'acciaio,
Nel cavo tronco v'affidaste baldi,
Sacro un poema!

Dal curvo lido al bianco aere agitando
Aste d'avorio e levigati dardi,
A noi mandavan, trepidi, gli umani
Parole alate:

O santo specchio, che fiammeggi al sole
E sei di perla sotto l'alta luna,
Pe' corpi snelli de le figlie nostre,
Che nude avvolgi,

Pe' tori fulvi all'ara tua sácrati,
Deh fa che, al pari degli alati cigni,
Il cavo tronco, placido, le molli
Acque percorra!

Dissero: e 'l tronco via pel sacro specchio
Placidamente come un cigno corse.
Levâr le spose inginocchiate a riva
Le mani al cielo,

E: Osanna! Osanna! Un fremito per l'aria
Stette vibrando: sfolgorante apparve
L'occhio di foco, e nell'immensa festa
S'accese il mondo.

Noi siam dovunque: dai terragni rivi,
Che freddi e molli van fluendo in rami,
E 'l globo avvolgon come una vivace
Rete di vene,

Alle leggiere nuvole, d'arancio
Tinte o di sangue, che, volanti vele
Libere ed alte per la mobil aria
Van navigando.

Sopra le vette in punte irte di ghiaccio
Posiamo immote: gelido e deserto
S'alza di guglie e di colonne candide
Mistico un regno.

Par che vi vadan fluttuante immagini
D'aeree Fate mollemente bianche,
Dal bel sorriso, dal lucente velo,
Color di luna;

E azzurro, azzurro e sinfonie diffondonsi
Nordicamente armonïose e blande:
Passan le Fate, piovon sulla neve
Nembi di perle.

E quando, roche, a fiocchi per le rupi
Balziam dirotte, polvere d'argento
Spruzzano i sassi, e brilla d'adamante
Il verde fresco.

Ma il canto sacro all'ocean chiedete,
Quando, all'amore del notturno disco,
Nella solenne maestà balena
E sale, e sale.

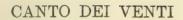
L'amante bianca a sé d'alto lo trae:
Nell'almo seno, tutto fluttuando,
Ei la rispecchia: sull'amor silenti
Splendono i cieli.

E son foreste d'alighe giganti
Ne' fondi abissi, tra muscose rupi:
Ramificando, tra le madreperle,
S'erge il corallo:

E van per tutto nuvoli di spuma
Fosforescente, e, tra' guizzanti dorsi
D'oro e d'argento, la balena emerge,
Isola bruna.

Di là, lontano, in un azzurro solo,
Col ciel si fonde l'oceàno immenso;
Di qua la terra stringe con sonante
Giro di spuma.

E, mentre vanno i secoli infiniti,
Eternamente contro le ferrigne
Rocce dentate, a la final vittoria
Avanza, avanza.

Diceano l'Acque, e i rombi del Niagara
E 'l mar del Norte co' sonanti mugghi,
In eco lungo, ripetean profeti:
Avanza, avanza!

CANTO DEI VENTI

CANTO DEI VENTI

NON abbiam forma e non abbiam colore,
Pur, come fossim anima del mondo,
Al nostro soffio scotonsi le cose
Tutte ondeggiando.

E se la sera, nell'ardente estate,
Le antiche madri sulle bigie pelli
Ponean la prole, dal cammino lungo
Affaticata:

Immenso Dio, tu ch'ài per occhio 'l sole.
Dicean pregando, e lo stellato azzurro
Per manto e i venti rapidi per alito
E 'l tuon per voce,

Lo spiro tuo che avviva, onde la rossa
Favilla in fiamme larghe si dilata,
E contro il cielo in rote alte s'avventa
Dal suol la sabbia,

A questi nati, che ansimando affranti
Cercano aria disperatamente,
Versa dai monti. E noi freschi dai monti
Soffiammo a valle.

E, quando a notte, giú dalle giogaie,
Onde del suol pietrificate, in armi
Scendean fiumane d'uomini, portando
Morte a' lontani,

Per trar gli amici de la valle al sangue,
A noi mandavan, conclamando in ritmo,
Grida frementi e suon d'armi e di guerra
Inni selvaggi.

Noi, re dell'aria, l'onda altisonante,
Sotto le stelle, gemme della notte,
Diffondevamo: le assonnate genti
Sorgeano pigre;

E 'l re, sul mar di teste torreggiante,
Dritta alla luna, che sorgeva mezza
Dagli alti gioghi e mezza s'ascondeva,
L'asta di pietra:

O voi, gridava, che lassú guardate,
Quella del cielo è la lucente porta,
Che gli agghiacciati gioghi di chiarore
Limpido inonda.

Per quanti avranno in mezzo al petto infitti
Dardi di pietra la gran porta splende.
Disse; e que' forti leoninamente
Schiacciâr gli avversi.

Poi sulla strage fûr danze selvagge,
E, tra le labbra l'ossa perforate,
Barbare trombe, al sol novo i feroci
Nunziâr la pugna.

Ci adorâr gl'Indi su fiammante carro,
A lato al Dio de' fulmini, da rossi
Cavalli tratti rapidi pe' cieli,
Tremendi iddii.

Padri del moto, ch'è signor de' suoni,
Destiam battaglie di squillanti note
Per l'etra puro, e da quel cozzo immenso
Vien l'armonia;

E voi fremete o murmuri di fronde,
Genî sonori delle fresche selve,
E voi rendete suon d'ululi, o grotte
Fredde, echeggianti.

Cantan con note lunghe, strascicando
La gran fatica della lor canzone,
I bruni figli degli erbosi campi,
Fra l'alte spighe:

Mandan selvagge piante dagli ombrosi
Umidi boschi e carezzati fiori
Dal variopinto smalto de' giardini
Onde odorose;

E noi portiam gli odori e le canzoni
Alle fanciulle de' villaggi in dono:
Le folte chiome flutti di frescura
Lavan passando.

Diamo a' canneti dalle aguzze foglie,
Lame lucenti sotto il sol di foco,
Ondeggiamenti vasti e fluttuanti
Fughe di guizzi.

Vengon con noi gli uccelli, colorati
Figli dell' aria e della luce, e l' ale
Falcate in rote battono, lanciando
Note squillanti.

Voliam, voliamo, ed avventiam per l' aria
Pòlline e semi: su le mura e gli archi
Vetusti s' apre in calici stellati
De' fior la festa.

Ma se la furia rapidi ci lancia,
Fiumi dell' aria, tremano le torri:
E invan repugna l' aquila, ché doma
La trasciniamo.

E le miriadi d' atomi, addensati,
Vel della terra, in polvere leggiera,
Resti immortali de l' eterne pugne
Della materia,

À nove pugne commoviam per l'aria,
E, turbinando, sulla vana pompa
Delle città le rovesciamo a flutti
Com' un insulto.

L' uomo, che i mari da signor percorre
E il sen ferisce della madre terra,
Si morda 'l pugno: ad ergersi tra noi
Sua possa è fiacca.

Schiantiam gli arbusti, e giú per le boscose
Chine de' monti, sotto noi fremendo,
Piegansi, turba di giganti in fuga,
Gli alberi a terra,

Ed ha il gran mar, che ci si schiude innanzi,
Sconvolgimenti: e per incanto a schiere
S'alzano l'onde per baciarci, come
Superbe spose.

Su voi, navigli ed uomini sepolti
Nel mar profondo, s'aprano gli abissi,
E s'alzi un canto alla possanza nostra
Per l'alte stelle.

CANTO DELLE ROCCE

CANTO DELLE ROCCE

VINCEA la terra il pian grigio dell'acque
Interminato come il firmamento,
Ed i vapori su le brulle plaghe
Gravavan densi.

Pur noi, con l'irte cime di granito,
Pari a' giganti della forte turba
Che squadrò a Flegra contro 'l ciel le pugna,
Alte irrompemmo.

Non passerai, dicemmo all'oceàno
Ampiregnante, questa ferrea diga.
E l'oceàno ci fremette a' piedi
Con rabbia roca.

Poi su dall'acque i fumidi vapori
Si dileguâr per l'azzurrina volta,
E, trasparendo, il mar limpidamente
Rispecchiò 'l sole.

A quell' amplesso vasto della luce,
Vibrò per l'etra una possente forza,
E in variopinta festa di colori
Sbocciò la vita.

Sulle foreste d'arbori fiorenti,
Come su vasto pian di malachite
Tutto di gemme tempestato, l'ale
Teser gli uccelli;

Le salamandre pe' profondi fiumi,
Col nero corpo da le gialle chiazze,
Guizzavan sotto l'alighe ombreggianti,
Fresche per linfa;

E, tra le palme dai pioventi rami,
Il mastodonte dalle acute zanne,
Aste d'avorio, disnodò le immani
Torpide membra.

Noi ci mostrammo nella vita nova
Tutte stellate dalle alpestri rose,
Che aperte e fresche rosseggiavan come
Spruzzi di sangue;

E noi vedemmo, giú nelle profonde
Goccianti grotte di calcare bianco,
De' primi umani accendersi gli amori
Forti e selvaggi.

Il sen proteso, 'l capo arrovesciato,
Fluente 'l crine, gli occhi fiammeggianti,
Ella convulsa con le calde braccia
Cingeagli 'l collo.

Morian, dai baci soffocati, i detti
Barbari sopra le assetate labbra:
Per tutti i sensi si sentían tremare,
Bruciava il sangue.

E intanto a valle turbe semignude,
Brandendo i dardi levigati, in caccia
Le fiere snelle rincorrean; le grida
Frangeano l'aria.

Or, tesi i vanni, l'aquila reale,
Ch'à il curvo rostro piú ch'acciaio forte
E 'l guardo acuto come spada figge
Nel sol fiammante,

Superbamente col gagliardo volo
Via per l'azzurro limpido rombando,
Come volesse incoronarci, rôta
Su noi tre volte;

E 'l sol fiammante, re degli splendori,
De' primi raggi a noi manda il saluto,
E appar fluente sulle nostre spalle
Un velo d'oro.

O ghiacci eterni che v'ergete in coni,
Iridescenti come l'adamante,
Mostrate allora il vostro dïadema
Real su noi!

Amiamo i bianchi fiocchi delle nubi,
Spose de' venti, che, pel ciel fuggendo,
Come in saluto, le crestate cime
Ne sfioran lievi.

Amiam de' venti le sonore pugne,
Quando, col sole o contro 'l sol movendo,
Corrono come liberi cavalli
Per l'etra immenso;

E quando i lampi vividi, guizzando,
Serpi di foco, delle fosche nubi
Squarciano 'l seno, e scoppiano in guerriera
Musica i toni,

Forti dell'alte cime irrigidite,
Stiam maestose, e contro noi la furia
Della tempesta che ci croscia intorno
Rotta si fiacca.

L'uomo superbo, che le torri inalza,
Su per le nostre balze di granito
Carpando serpe faticosamente
Come una biscia;

E, quando giú, ne le vallee profonde,
Sopra i villaggi biancheggianti al sole,
Di balza in balza van precipitando
Valanghe immani,

Con rimbombante strepito ruina
L' opra dell' uomo franta e seppellita,
E di chi muor le soffocate grida
Sperdono i venti.

Cosí del ciel le folgoranti posse
Sfidiamo immote, e la superbia umana,
Che agogna impero, debellata a' nostri
Piedi si spezza.

Dicean le Rocce, e giú ne la vallea,
Col suon de' venti, come una minaccia
Di guerra, andava pe' villaggi questa
Nova canzone.

CANTO DELL' UOMO

CANTO DELL' UOMO

. . . .

E FRA i bramiti delle fiere snelle,
Dal pel lucente, dalle forti zanne,
Che sopra quattro zampe erran carponi,
Col muso a terra,

Atleta novo, su due pie' ristando,
Primo la testa al cielo alta levai:
Sovrana possa, folgorò il pensiero
Dall' occhio nero.

Ma, contro il nato, dal rombar de' venti,
Dal mar mugghiante, dalla fredda piova,
Dalle saette, si scagliâr feroci
Tutte le forze.

Ardean per fame le ferine pugne,
Ed a' tigrati corpi io m' abbrancavo,
Forte avventando dente contro dente,
Ugna contr' ugna;

Si disfamava il vincitor del vinto
Le calde carni sanguigne sbranando:
Ripercotevan gli echi solitarî
L' urlo selvaggio.

E quando, a notte, s' allungavan nere
Sotto le stelle l'ombre vanescenti,
Ed ululavan da' profondi abissi
Lupi e sciacalli,

E su ne' monti, al fremere de' venti,
Scotean le fronde minacciosi i boschi,
Come volesser ruinare al piano,
Fosca falange,

In bocca agli antri, per terror tremando,
Pregar volevo il sole ampiraggiante,
Ma dalle labbra barbare il pensiero
Uscía ruggito.

E domo, alfine, dalle fiere posse
Agitatrici, la villosa testa
Piegai silente, e fatto iddio l'ignoto,
Curvo adorai.

Ma venne, venne il radïoso giorno
Che giú dai monti a' piani ampî discesi,
E l'uom coll'uomo un'amorosa forza
Strinse in eterno;

E la parola, fata luminosa,
Che suon, colori e palpitanti forme,
Come presenti, in un balen, passando
Desta al pensiero,

L'iddia possente che in delirio immense
Turbe, ondeggianti come il mar, trascina,
Figlia superba, dalla mente mia
Balzò creata.

In alto, in alto! Dal cozzar febbrile
Dall'agitate idee, come dall'urto
Dell'aspre selci folgoran faville,
Lampeggiò 'l genio.

Altri, curvato su le zolle, ergeva
Filari lunghi di ramosi arbusti;
Si diffondean dagli irrorati cespi
Umidi effluvi;

Altri dal lago, pian lucidazzurro,
Su cui, ricurvi, si specchiavan tremoli
I rosei pomi penduli dagli alberi,
Gemme del verde,

La ben costrutta rete alta traeva,
Che innanzi al vespro acceso, in fra gli argen-
Lampi de' pesci, si vedea stillare [tei
Gocce vermiglie.

Era un frequente battere di pietre
Incontro a pietre, un fervido agitarsi;
E voci e grida si spandean sonanti
Per la convalle;

Fra tanto, in alto, mentre dietro a' monti
Morian de' tori gli ultimi muggiti,
Negli antri alpestri s'accendeano i primi
Fochi notturni.

Tolto dall' ime viscere de l' alpe
Sotto la luce folgorò il metallo:
Fulgeano l' aste e le lunate falci,
I bronzei scudi;

E sul cavallo, la criniera folta
Scotente invano, fra i nitriti, all' aria,
Forte stringendo le ferree ginocchia,
Nel pugno i freni,

Io via co' venti sopra il pian volavo:
Mandava l' occhio sotto l' elmo d' oro,
Incontro al sol, di voluttà selvaggia
Sprazzi superbi.

Rotan pe' cieli i mondi innamorati
Intorno ai soli, e rota il viver mio,
Rota anelante intorno al Ver, ch' eterno
Lampeggia in alto;

Muoion le genti, ma il rotar fatale,
Che mai non posa, e piú e piú si stringe:
E piú fervente, e piú fervente sempre,
Avanzo e splendo.

La mente alata intorno al Ver s' affanna,
Palpita il cor del Bello innamorato;
Baleni quella, e 'l cor manda profumi,
Fior della vita.

E tu racconta, o mia dolce compagna,
Ch' ài l' occhio mite e morbide le carni,
Carezzatrice flessuosa e bianca,
Quanto t' amai!

Lo san le selve ombrifere e selvagge,
Quando, nudata, all' impeto de' baci
Umidi, vinta dalla brama, davi
Turgido 'l seno.

I castelli lo san bigi e merlati,
Quand' io, superbo di morirti a' piedi
Per uno sguardo, l' agile canzone
Davo alle notti,

E tu, dall' alto delle arcate snelle,
Mi sorridevi, estatica madonna;
Sul tuo candor battea tra i colorati
Vetri la luna.

Oh t'amo, t'amo, forma incantatrice,
E allor che, stanco dalle lunghe pugne
Avvelenate della trista vita,
A te mi volgo,

Luce di grazia, amore degli amori,
Oh vieni, vieni, e 'l tuo forte di baci
E di carezze e di profumi inebria,
Inebria sempre!

In me l'amore per la patria vibra
E per l'oppresso, per un fior, pe' cieli:
Foco sacrato che calore e luce
Su tutto irradia;

È per amor che combattendo muore
Sui campi il forte, e per amor si piange,
E per amore sulle fredde tombe
Stan le ghirlande.

Superbo senso, dentro il cor mi ferve
Desío di lode, e m'agita ne' sogni:
Com'è divino tra i sonanti osanna
Salir, salire!

S'alza una scala d'or fino alle nubi;
Posa la Gloria come sfinge in cima:
Splendono intorno elettrici bagliori
E fatui fochi;

E vanno turbe sulla scala d'oro:
Pochi i felici: dal baglior percossi,
Cadono i vinti continüamente,
A flutti, a flutti.

Pur cosí, figlia del mio cor, di blanda
Lúce vestita, in mezzo alle armonie,
Regina bella di soavi forme,
Arrise l'Arte.

Ed ecco sorgon sotto il cielo azzurro
Templi quadrati dalle bronzee porte:
I sacerdoti bianchi innanzi all'are
Ardon profumi.

Piovono frange liquide le fonti,
Ed alte, in cerchio, su marmorei plinti
S'ergon dorate nel meriggio tiepido
Statue di bronzo;

E in mezzo a lunghe file di colonne,
Sotto la fuga delle sculte arcate,
Che gettan ombre oblique in sulle piazze,
Bionde di sole,

Passan, ripassan le gentili, il crine
Sotto i lunati dïademi accolto,
Nude le braccia bianche e le odorate
Candide spalle.

Falcate forme d'ebano e d'avorio
Si movon sotto le scorrenti dita:
treman balzando elastiche e sottili
Corde metalliche,

E va per l'aria un'agile armonia,
E squilla, e freme come freme il vento:
Fievole piange e poi rapidamente
S'alza trillando.

Al ballo, al ballo, o giovani gagliardi!
Al ballo, al ballo, o donne innamorate!
E via le rote fervide con ritmo
Battono il suolo.

S'agitan mani candide e si stringono:
Turgidi seni balzano affannosi:
Oh amate, amate, con divini fremiti!
Il sol vi guarda.

E lungi, intanto, tra l'immota folla,
Biancovestito, il crin cinto di verde,
Fisso all'azzurro l'occhio, inni di guerra
Canta un poeta;

E par che guizzi delle spade il lampo,
E s'oda il cozzo e 'l fremer de' vincenti;
E plausi e grida erompon con fragore
Su da la folla.

Or inni e gloria! Dalle rote immense
Che radïose pe' profondi cieli
Vanno, e ci paion di scintille argentee
Corone immote,

Al mondo intero d'animali e piante,
Che nasce ed ama e muor dentro una stilla
D'acqua, che appena in mezzo al verde tremola
Se il sol la irradia,

Io vedo; e s'apron senza fondo baratri
Inesplorati: s' agita il pensiero,
Alata possa, e le segrete leggi
Svela, e s'indía.

E voi pugnate, o Foco, od Acque, o Venti,
O Rocce, e Morte la battaglia guidi:
Vinceste un giorno: or alta incontro a tutti
Ergo la fronte.

Muoiono cento? E mille e mille in armi,
Con la gran febbre della pugna in core,
Nascon gagliardi: io resto in sulla breccia,
Giovane sempre.

Io freno i fiumi e li torco e li aggiogo:
Rapidamente l'oceàno solco,
Dalle ferite ch'apronsi spumando
Invan mugghiante.

Frante le rocce contro 'l cielo avvento,
Fo monte il piano e 'l pian monte e la terra
Dov' era l'acqua inalzo e in mar la terra
Convergo, e avanzo.

M'è servo il Foco, mi son servi i Venti:
Una scintilla elettrica che scatti
Immensi spazî valica, e 'l pensiero
Rapida porta.

A me vittoria! Sfolgorando in alto,
Io tutte vedo fluttuar le forze
Con leggi eterne, e tutte al voler mio
Piego, ed impero;

Ed i tiranni spezzeran le fronti
Di chi combatte libero pel Vero,
Ma non c'è forza, sotto il sol, potente
Contro un pensiero.

Pur, dove vado? E donde vengo? Eterno,
Fatale enigma. Tutto io soggiogai,
E poi, dal dubbio, di me stesso figlio,
Vinto, soggiacqui.

Andranno, andranno i secoli; ma, contro
Questa barriera altissima di bronzo,
A volta a volta le future genti
Si frangeranno.

APPENDICE

SCIENZA E POESIA

A PROPOSITO DI UN NUOVO LIBRO DI VERSI [1]

I

PARLERÒ prima del nuovo volume; e poi, a proposito del medesimo, esporrò alcune idee sopra una questione vitale oggi ardentemente discussa nel campo dell'arte.

Alfredo Baccelli, che diede già liete speranze co' suoi *Germina,* ha pubblicato un libro di versi ispirato a un concetto estetico e dettato con un intendimento preciso, del quale ci parla diffusamente in una *Prefazione* che egli conclude con queste fiere ma forse incaute parole: "Ed ora chi legge, legga con attenzione: ché non abbia a criticare senza avere capito: e giudichi come gli pare."

Seguiamo dunque il consiglio, stavo per dire il comando, del giovine autore: leggiamo attentamente; procuriamo di capire; e giudichiamo come ci pare.

Il Baccelli afferma che "i popoli antichi non sentirono la natura; e noi innanzi a' suoi spettacoli siamo *pervasi* da alta ammirazione e da sereno godimento." Fin da queste prime parole c'è il carattere del nuovo volume, cioè un po' di *sistematico* e di *esagerato.* Non è esatto il dire che gli antichi non ebbero il sentimento della natura e non la fecero oggetto d'arte. Basti ricordare

[1] ALFREDO BACCELLI. *Diva Natura.* Roma, Tip. ed. della *Tribuna,* 1885.

l'*Odissea,* la *Georgica,* il poema di Lucrezio, alcuni cori di Eschilo e tante altre poesie greche. Né è vero che noi moderni proviamo in faccia alla natura un *sereno* godimento. Accade anzi l'opposto. Gli antichi contemplavano serenamente il mondo esteriore — l'uomo moderno ama e sente e canta la natura, ma c'è qualche cosa di inquieto, di doloroso, e spesso di tragico nella sua contemplazione nella sua interpretazione. Rousseau, Byron, Chateaubriand, Shelley, Schiller, Giorgio Sand, Heine, Leopardi, Victor Hugo, dipingono la natura tutt'altro che *serenamente.* Soli Goethe e Wordsworth hanno fra i moderni questo godimento sereno, o quasi sereno.

Né so capire come nella lista degli scrittori moderni che ebber piú vivo questo sentimento della natura, il Baccelli tralasci Rousseau (che ne apre veramente la serie), Byron, Lamartine, Giorgio Sand, Wordsworth, Heine, e Tennyson, mentre cita il Platen, l'Hölderlin e Manuel del Palacio, notevoli per tutt'altre doti poetiche. La omissione di Rousseau, di Wordsworth, e di Giorgio Sand, trattandosi di paesaggio e di sentimento della natura, è incomprensibile.

" Nei tempi antichi — segue a dire il Baccelli in questa prefazione destinata a spiegare e illustrare la sua poetica ed i suoi versi, — nei tempi antichi, si considerò la natura come accessoria, come sfondo del grande quadro della vita. " Sta bene. Questo però è il carattere essenziale non solo della poesia antica, ma di ogni vera e grande poesia, del medio evo, del Rinascimento e della età moderna: di Dante, di Shakespeare e di Goethe. E chi lascerà questa strada, si perderà irremissibilmente.

L'uomo, il mondo interiore, il dramma della vita, è il primo e grande oggetto dell'Arte.

" Poi. — segue a dire il Baccelli — fino a noi la natura fu amata e vagheggiata con *sentimentalismo* e fatta quasi compagna e confidente nostra. Ora, essendosi rese le scienze piú popolari, la natura non solo amata e ammirata, ma deve essere interamente compresa ". *Interamente!!* Ahimé, se si deve aspettare, per avere un grande poeta rappresentante di un'epoca, che la natura sia interamente compresa, fra Victor Hugo e quel nuovo poeta ci correranno miliardi di sècoli, o per meglio dire, quel poeta *non verrà mai.*

È un pazzo orgoglio questo nostro di credere che la scienza è il privilegio della nostra generazione; e che cinquant'anni fa il mondo scientifico letterario ed artistico camminava a occhi chiusi. Fra i poeti che *fino a noi,* secondo il Baccelli, vagheggiarono con *sentimentalismo* la natura, son pure un Goethe, un Byron, uno Scott, un Hugo.... i quali son pure i contemporanei di Cuvier, di Herder, di Humbold, di Arago, di Ampère, di Schelling, di Hegel.... Siamo un po' piú modesti, poeti e scienziati d'oggi, e non ci arroghiamo dei ridicoli vanti! I paragoni ci schiacciano.

II

Il giovine poeta di *Diva Natura* ci espone cosí il suo intendimento: " Il mio scopo non è di dare veste poetica alla scienza, ma di riprodurre le impressioni che esercita la contemplazione della natura nella sua realtà scientifica. Quindi non feci

obietto di poesia i fenomeni non popolarmente conosciuti, e insuscettibili di fantasma poetico, ma quelli che tutti conoscono e che di fantasma poetico son suscettibili; *ed anche questi soltanto quando il sentimento e l' impressione poetica mi moveano a descriverli.*" Le parole precedenti a quelle che ho messe in corsivo, parranno a molti assai vaghe e assai discutibili. — Come si fa a definir certi limiti; e che cosa vuol dire un *fenomeno suscettibile di fantasma poetico?* Ma lasciamo andare. Le parole che ho messe in corsivo indicano che il Baccelli ha provato che solo da una viva impressione e da un *sentimento* nasce la vera poesia; e che questa ora di grazia giunge quasi sempre indipendentemente dalla nostra volontà.

Se non che poco dopo mi sembra che egli si contradica. quando ci espone il metodo scientifico e calcolato della sua poesia e ci dice che mira a dipingere " la potenza e la bellezza delle forze naturali, accennando la loro storia per sintesi assai sommarie rispetto al mondo fisico e all' uomo...., a dare un' idea della evoluzione progressiva dell' uomo nelle sue felici battaglie contro l' ambiente fisico...; e perciò allato al canto del fuoco, delle acque. dei venti e delle rocce, ha posto il canto dell' uomo ". Ecco, a me sembra questo un buon programma di libro scientifico. e un troppo vasto e al tempo stesso troppo indeterminato argomento per un libro di versi. Infatti le strofe piú belle e veramente poetiche di questo volume son quelle nelle quali il Baccelli, lasciata la nuova forma neo-didascalica, si abbandona alla sua immaginazione o obbedisce alla voce del proprio cuore.

Generalmente parlando, è dovere della critica di

mettersi al punto di vista dell' autore per ben comprendere e giudicare equamente la sua opera, vedere *come* ha fatto, come è riuscito — e non domandare *perché* ha voluto fare una cosa, invece di un' altra. Ma nel caso nostro io non posso a meno di deplorare uno spreco di rare doti poetiche in un argomento e troppo scientifico e al tempo stesso troppo fantastico. Il Baccelli è coloritore efficace, e *sente* e dipinge il paesaggio come pochi fra i nostri giovani poeti. Se invece di descriverci, secondo induzioni scientifiche non ancora affatto sicure e tuttora discusse, il mondo preistorico, fantasticando cioè su cose non viste, ci avesse descritto un paesaggio italiano, il cielo e la campagna romana che egli vede tutti i giorni, i dolori e le gioie dell' uomo moderno, le sue passioni e le sue lotte di fronte alla Società e alla Natura, e delle quali il poeta è testimone, io credo che avrebbe fatto un libro piú umano e piú vero — e perciò piú durevole. Se la Scienza potrà, entro certi e ben ristretti limiti, essere di qualche aiuto all'Arte, sarà nell' analisi dei sentimenti umani, come s' è visto nei poemi di Browning, nei romanzi di Giorgio Eliot e di Flaubert. Il Taine, della cui autorevole parola si giova il Baccelli nella esposizione dei suoi intendimenti, il Taine stesso ci dice che "aujourd' hui la science approche de l' homme; elle a depassé le monde visible des astres, des pierres des plantes,— et c' est à l' âme humaine qu' elle se prend."

L' uomo cantato dal Baccelli è un' astrazione metafisica, è una personificazione che ha dello scientifico e del mistico: — ma nel suo insieme, questo *Canto dell' uomo* è una nota potente della nostra lirica contemporanea — una nota potente e triste.

— La conclusione è desolante: è l'opposto del lieto audace e titanico *inno dell' uomo* di Swinburne. I sogni di gloria vi son descritti in modo veramente poetico:

> S' alza una scala d' or fino alle nubi;
> Posa la gloria come sfinge in cima:
> Splendono intorno elettrici bagliori
> E fatui fuochi.
> E vanno turbe sulla scala d' oro;
> Pochi i felici: dal baglior percossi,
> Cadono i vinti continüamente,
> A flutti, a flutti.

Il poeta ammira la grandezza dell' uomo — ma ci dichiara che " non bisogna far l' uomo piú grande di quello che è, né sperare epoche saturnie, epoche di *fratellanza*, che la scienza non può attendersi."

Come! Voi poeta, voi giovane, rinunziate già, in nome della scienza, a un piú felice avvenire, all' ideale dell' Umanità? Voi, in nome della Scienza, bandite, come un vano sogno, il sospiro e l' aspirazione di tutti i grandi poeti — da Pindaro a Virgilio, da Schiller a Shelley, da Tennyson a Victor Hugo, da Rückert a Swinburne! E a che giova, qualcuno potrebbe domandare, e che cosa importa la vostra scienza, se non abbia a ragione ultima un lontano ma possibile miglioramento delle condizioni sociali, se non abbia in vista una epoca di benessere, di pace e di *fratellanza* umana?...

La poesia piú notevole in *Diva Natura* a me sembra quella intitolata *Il Canto delle Rocce.* La descrizione vi è piú schiettamente poetica, e perciò piú netta, luminosa e efficace che negli altri canti ingombrati troppo spesso e offuscati dalla terminologia scientifica. Eccone alcune strofe che a me sembrano quasi perfette. (Cantano le Rocce, s' intende).

A quell' amplesso vasto della luce
Vibrò per l' etra una possente forza,
E in variopinta festa di colori
Sbocciò la vita.
Sulle foreste d' alberi fiorenti
Come su vasto pian di malachite
Tutto di gemme tempestato, l' ale
Teser gli uccelli.
. . . .
. . . .
Poi ci mostrammo nella vita nuova
Tutte stellate dalle alpestri rose
Che aperte e fresche rosseggiavan come
Spruzzi di sangue;
E noi vedemmo, giú nelle profonde
Goccianti grotte di calcare bianco,
De' primi umani accendersi gli amori
Forti e selvaggi.
. . . .
. . . .
Or, tesi i vanni, l' aquila reale
Ch' à il curvo rostro piú che acciaio forte,
E il guardo acuto come spada figge
Nel sol fiammante,
Superbamente col gagliardo volo
Via per l' azzurro limpido rombando,
Come volesse incoronarci rôta
Su noi tre volte.

Questa pittura, come tante altre del volumetto, non ha nulla di scientifico: — le strofe con pretensione scientifica sono invece le piú infelici. Come mai?...

III

Eccoci al nodo della questione! La Poesia, nella sua essenza vitale, non può ricevere né aiuto né danno dai progressi della Scienza. La Scienza è sempre progrediente e perfettibile. La Poesia è assoluta, una, ed eterna. Copernico offusca Tolomeo, Cuvier eclissa Buffon; ma Dante non toglie nulla a Omero, né

Shakespeare scema di un raggio solo la sfolgorante aureola di Eschilo. Una poesia scientificamente inappuntabile come gli *Amori delle Piante* di Darwin può essere, anzi è, una miserabile poesia: la *Pianta sensitiva* di Shelley, che fa sorridere un botanico, fa piangere d'ammirazione un poeta, ed è una delle piú adorabili creazioni della moderna poesia. Una delle scene piú poetiche del teatro di Shakespeare è quella del *Mercante di Venezia* in cui l'innamorato Lorenzo descrive il firmamento stellato a Gessica. Non c'è alunno di prima ginnasiale che non scuopra gli errori scientifici di quella descrizione. Delille ha descritto i cieli in versi nei quali Arago non poteva scientificamente trovar nulla da contradire. Eppure la scena di Shakespeare è di una divina poesia, — e i versi di Delille sono prosa rimata. Perché? — Perché il movente ed il fine del poeta non ha nulla che vedere con quello dello scienziato. La scienza si preoccupa dei fenomeni e delle cose: la Poesia penetra con una visione divina nell'intima essenza loro, ce la rivela, talvolta con un epiteto solo, e desta in noi una piena, nuova, maravigliosa e piacevole conoscenza di esse.

Quando Wordsworth chiama la margherita dei prati *sweet silent creature,* ne penetra ed esprime l'intima vita e la speciale fisonomia meglio di qualunque descrizione botanica. Quando il Leopardi dice che la primavera *brilla nell' aria, e per li campi esulta* — quando il Carducci nel sonetto al bove dice, *dalla larga narice umida e nera Fuma il tuo spirto* — quando Victor Hugo dice della luna di giugno, *La lune au jour est tiède et pâle Comme un joyeux convalescent: Tendre elle ouvre ses yeux*

d' opale D' où la douceur du ciel descend — quando Virgilio dice. *ibant tacitae per amica silentia lunae* — quando Dante canta *Come nei plenilunii sereni Trivia ride fra le ninfe eterne Che dipingono il ciel per tutti i seni* — essi vedono e interpretano le cose con l' occhio e il cuore del poeta, non con la lente e l' analisi dello scienziato: e come è diverso il modo di vedere, cosí è differente l' impressione che ne ricevono e che ci comunicano.

La poesia scuopre negli oggetti del mondo esteriore le loro arcane relazioni e armonie con l' anima umana, sintetizza, non decompone, e fa appello nel tempo stesso, alla mente, al cuore, e all' immaginazione — cioè a *tutto* l' uomo. La scienza invece analizza, decompone, classifica, e fa appello soprattutto e quasi esclusivameate all' intelligenza. L' intima vita, la *essenza* delle cose, la spirituale loro fisonomia, fu meglio rivelata a Omero, a Virgilio, a Dante, a Shakespeare, e a Shelley, — che a Linneo, a Cuvier, ed a Darwin.

Ho letto recentemente l'*Inno al Sole* di un giovine poeta, vero poeta, e ho ammirato qua e là belle strofe e bei versi. Ma tutto quell' inno, con tutto il suo vocabolario astronomico, non mi ha fatto vedere e *sentire* il Sole, come con questi pochi versi il Carducci:

Benigno è il Sol: degli uomini al lavoro
soccorre e allegro l' ama:
per lui curva la vasta messe d' oro
freme e la falce chiama.
egli alto ride al vomero che splende
in fra le brune zolle
umido, mentre il bue lento discende
il risolcato colle.
Sotto il velo de' pampini i gemmanti
grappi egli infiamma e indora,

e agli ebri dell' autunno ultimi canti
mesto sorride ancora.

Ecco il sole visto dall'occhio del poeta! e sentito dal cuore dell'uomo! Il sole dello Stiavelli, e anche un po' quello del Baccelli, è il sole studiato attraverso le lenti del padre Secchi....

Tornando al primo argomento di questo articolo, concludo dicendo che *Diva Natura*, come indizio di facoltà poetica, come prova di ardue difficoltà superate, è notevole e lodevole molto: ma che questo genere di poesia, che minaccia diventare di moda, è un genere falso, perché sistematico ed artificiale: è una poesia ibrida che non può né piacere, né commuovere, né durare. In fondo, non è altro che una nuova forma, ammodernata e ringiovanita, della vecchia e detestabile poesia didascalica.

Ed ora un' ultima osservazione. Vi sono nel mondo letterario certe parole che diventan di moda, e delle quali, in un dato periodo di tempo, si usa e si abusa nei libri, nei giornali e nella quotidiana conversazione. Un tempo ebbe questa fortuna la parola *romanticismo;* poi trionfò la parola *realismo;* poi, *impressionismo:* oggi toccan gli onori a *naturalismo* e *scienza.* Non c'è ragazzo di ginnasio, non c'è giovinetta di scuola normale in Italia, che non s' empia la bocca di questa parola magica, *scienza.* Non c'è critico dei nostri bassi fondi giornalistici che non si dia aria d' importanza adoperando questo vocabolo a diritto ed a rovescio. Piú la gente è ignorante, e piú sragiona di scienza. Parlate di fede? Vi rispondono, scienza. Di poesia? Vi rispondono scienza. Di nobili entusiasmi, di sacrificio, di amore, di patriottismo? Vi rispondono, scienza. E

la credula moltitudine accenna col capo, e riverentemente approva ed ammira. O Molière!...

Fortuna che la scienza, la vera scienza, è la prima a sorridere di questi suoi ciechi e compromettenti devoti. Fortuna, che " ella s'è beata e ciò non ode! "

Enrico Nencioni

POESIA E SCIENZA[1]

I

SONO assai grato all'illustre Nencioni e superbo delle lodi che ha voluto darmi, ma egli ha concluso che "questo genere di poesia in fondo non è altro che una nuova forma ammodernata e ringiovanita della vecchia e detestabile poesia didascalica"[1] e, siccome io odio la poesia didascalica non meno di quanto l'odia l'illustre critico, non posso trattenermi dall'esporre qualche osservazione che varrà, spero, a difendere da codesta accusa non solo me, ché questa sarebbe una meschina questione personale, ma tutti quelli che si sono ispirati ai concetti discussi.

Il prof. Nencioni, ch'è uno dei piú illustri critici italiani e de' pochi che, pure essendo critici, sono rimasti artisti, sa quale devota stima io abbia per lui, e non me ne vorrà male.

Io scrissi che gli antichi (e per antichi intendo i Greci e i Latini) "non sentirono la natura, o, meglio, non la fecero obietto d'arte." L'illustre critico sostiene il contrario, e porta ad esempio l'*Odissea*, la *Georgica*, il poema di Lucrezio ed alcuni cori di Eschilo. Di ciò si discusse in Germania; ma se lo Humboldt e lo Schiller, che lo

[1] In risposta ad uno scritto del Nencioni *Scienza e Poesia* (1 novembre '85) intorno ad un mio poemetto *Diva Natura:* la cortese polemica seguí sulla *Domenica del Fracassa.*

Zumbini chiama i due antesignani degli opposti pareri, non consentirono nello stabilire la cagione del fatto, consentirono però nel concludere che la natura non fu fatta obietto d'arte dagli antichi. i quali, per servirmi d'una espressione dello Schiller stesso[1] ebbero "parcamente quell' interesse del cuore che noi uomini moderni arresta alle scene che essa ci presenta." Se dunque io non fui esatto in tale affermazione, inesatti con me furono lo Humboldt, lo Schiller ed altri che potrei citare, tra i quali anche lo Zumbini,[2] che parlò dell' "ardente bisogno di vivere in mezzo ai campi, affatto spontaneo, tanto frequente nei poeti degli ultimi tempi, quanto raro in quelli dell' antichità." Ma vediamo.

Già l'avere, in tutta la produzione letteraria dei Greci e dei Latini, l'illustre critico citato quattro soli esempi prova che gli esempi son rari assai: e tanto rari ch'egli, il quale a ragione non chiama poeti i didascalici, in questo caso anche di didascalici si serve. E poi quale differenza tra la riproduzione della natura nella *Odissea* e nella *Georgica* e la riproduzione della natura in Victor Hugo, nello Shelley, in tutti i grandi moderni! Confrontiamo un luogo qualunque dell'*Odissea:* per esempio, la descrizione degli orti di Alcinoo nel VII, o qualche luogo nel II della *Georgica* con un luogo qualunque dello Shelley: per esempio, con la prima parte della *Sensitiva.* In quelli la natura è riprodotta con perfezione di forma ma senza calore, obiettivamente; in questo la natura vive, palpita: lo Shelley vi ha messo il suo cuore; qualche cosa dell'anima sua, attraverso la quale è passata l'immagine, è

[1] V. *Ueber naive und sentimentalische Dichtung.*
[2] V. *Il sentimento della natura nel Petrarca.*

rimasta nell'immagine stessa, l'ha illuminata e l'ha scaldata.

Ancora: negli antichi, in generale, non troverete interi componimenti poetici che abbiano, esclusivamente o quasi, per obietto la natura, salvo nella didascalica in cui ciò è dovuto all'apparente scopo dell'insegnare. Contrariamente, tra i moderni, si trovano assai di sovente. Basta che apriate Shelley, Victor Hugo, qualunque altro: *La nube, La sensitiva, Ad un'allodola, Al ponente, Pan, Ce qu'on entend sur la montagne, Dicté en présence du glacier du Rhône,* l'*Inno all'Etere* dello Hölderlin (che non comprendo perché l'illustre critico affermi notevole per tutt'altre doti che pel sentimento della natura, mentre per questo sentimento della natura afferma notevole l'autore della *Germania* e di *Atta Troll*) e infine mille altre: non cito, perché per quanto citassi, lascerei certo qualche nome e qualche poesia.

E di lasciare qualche nome m'è avvenuto nel noverare i poeti moderni che meglio sentirono la natura. Ma è tanto facile dimenticare, quando si fanno liste — e di averne fatte amaramente mi pento — che lo stesso illustre Nencioni, la cui vasta coltura nessuno può mettere in dubbio, nel citare gli altri nomi, non ha, mi sembra, posto mente ad alcuni, che pure eran notevoli, tra i quali il Macpherson, Giorgio Forster,[1] il Buffon e, sebbene piú lontana da noi, Mad. de Sévigné. Anzi, dacché l'illustre Nencioni, come quasi tutti, attribuisce al Rousseau il merito d'aver aperto la via a questa letteratura, credo dover notare come, assai piú di mezzo secolo prima, avesse Mad. de Sévigné lu-

[1] V. GORVINUS, *Storia della letteratura poetica tedesca.*

minosamente mostrato di sentire e di sapere con arte singolare riprodurre la natura: se non erro, tra le altre, nelle lettere del 20 aprile, 31 maggio, 15 agosto, 16 settembre e 6 novembre 1671. E noterò pure (se la memoria non m'inganna, dacché mi manca il tempo per fare tutti i riscontri) che il Buffon nel 1749 cominciò a pubblicare la sua *Storia Naturale,* mentre la *Nouvelle Heloïse* non fu pubblicata che nel 1759.

II

Ma veniamo, come dice l'illustre critico, al nodo della questione. Egli afferma innanzi tutto che "la poesia non può ricevere né aiuto né danno dai progressi della scienza." Vediamo.

Poco dopo, egli dice che la poesia "fa appello alla mente, al cuore e alla immaginazione." Ora, se oltre che al cuore e all'immaginazione, fa appello anche alla mente, come non dovrà la poesia nel suo contenuto ricevere aiuto dai progressi della scienza, dalla quale soltanto la mente può apprendere i grandi veri? Dire che la scienza non può recare né aiuto né danno alla poesia è come dire che alla poesia non può recare aiuto né danno lo svolgimento del pensiero umano, mentre è evidente che le forme dell'arte prendono il contenuto appunto dal pensiero umano, e che questo si svolge e s'atteggia, in gran parte, secondo il movimento scientifico — e quando dico scientifico intendo anche filosofico. — Cosí, è pel raggio d'oro che il sole le manda che una cascata d'acque rifrange sulla sua criniera argentina i colori dell'iride scintillante.

Fu ragionevole dunque il Véron,[1] quando, dopo aver affermato che "outre la manifestation de la sensibilité et de l'imagination. le domaine de la poésie embrasse celles de l'intelligence" aggiunse che "le domaine de la poésie s'élargit à mesure que s'accroit celui de la science." Né, ad esser logici, si può dedurre altro. E quando si ammette. come si deve, che la poesia parla anche alla mente, è chiaro che il poeta il quale, nel descrivere un fenomeno naturale, dirà un errore scientifico, ora che certi veri elementari sono conosciuti da quasi tutti quelli che seguono le manifestazioni dell'arte, non raggiungerà il suo fine, perché la buona impressione ch'egli può aver fatto sull'immaginazione del lettore è turbata, anzi, diciamolo con Dante, *dismagata* dalla cattiva che deve aver fatto sulla mente di lui.

Ma, senza teorizzare, andiamo agli esempi. La coltura scentifica non fu forse d'aiuto al Goethe, e, in generale, all'arte germanica? Le nuove dottrine della filosofia positiva non sono forse il sostrato della poetica di Tommaso Hood, del Mackay, di Alfredo Austin, di Mrs. Carolina Norton, insomma di tutta la scuola umanitaria e sociale che ha per predecessori il Burns o lo Shelley? Il Forster, il Buffon, il Rousseau, il De Saint-Pierre non intesero la natura come scienziati, mentre la sentirono come artisti?

Ma senza uscire dall'Italia nostra, non fu forse la coltura scientifica che, tra il convenzionalismo provenzaleggiante, creò la prima nostra poesia nazionale? Che cosa è l'arte del Guinicelli? "Bolo-

[1] V. E. VÉRON, *L'Esthétique.*

gna," scrive il Carducci,[1] "la madre degli studi, prima sentí l'arte e prima all'arte sposò la scienza, divinando gli spiriti e le forme della grande letteratura che era per venire." Come avrebbe potuto Dante mostrare tanta profondità di pensiero ed acutezza di osservazione nel suo poema, se non avesse avuto, per quanto lo concedevano i tempi, una vasta coltura scientifica? L'arte di Lorenzo dei Medici e di tanti altri quattrocentisti non si giovò forse del movimento filosofico che ridestarono da noi Gemisto Pletone, Marsilio Ficino e gli altri? Non fu forse la coltura scientifica che, in mezzo alle piú strane aberrazioni di quel secolo, mantenne alla sana forma il Redi, il Galilei, il Torricelli, il Viviani, il Magalotti e tutta cotesta scuola? Il Della Porta, lo scienziato altissimo, diede al teatro italiano commedie non dispregevoli, Giordano Bruno scrisse il *Candelaio,* e Tommaso Campanella versi rozzi sí, ma non deliranti come quelli di tanti contemporanei: e l'autore della *Secchia rapita* fu anche il precursore del Cartesio e del Gassendi nella larga filosofia.

"Le scienze e le arti, saggiamente scrisse il Settembrini,[2] non possono considerarsi disgiunte, essendo esse attività diverse dell'unico spirito.... s'aiutano tra loro, l'arte solleva la scienza e la scienza solleva l'arte. Voi non intenderete l'arte nostra nel secolo passato, se non saprete quale fu quella filosofia che la sollevò e l'informò; e non intenderete quella filosofia, se non saprete com'ella nacque dalle scienze naturali che tanto crebbero nel Seicento."

[1] V. *Dello svolgimento della letteratura nazionale.*
[2] V. *Lezioni di letteratura italiana.*

Sarebbe stato forse possibile l'*Inno a Satana* del Carducci, se i progressi scientifici e filosofici non ne avessero data a lui l'ispirazione? Ma io non cesserei piú di citare esempi — e forse non ho citato nemmeno i piú efficaci.

Ora, se in ogni tempo la cultura scientifica recò aiuto all'arte, tanto piú deve recarne al tempo nostro; né con ciò intendo dire, come pare abbia creduto l'illustre Nencioni, che soltanto ora la scienza è grande, ma intendo dire che ora è piú grande assai che non cinquant'anni fa; né egli può darmi torto, perché altrimenti sarebbe in contradizione con se medesimo, avendo affermato che la scienza è progrediente e perfettibile e che la gloria del grande scienziato della generazione nuova offusca sempre quella del grande scienziato della precedente. E, quel che piú importa, ora certi veri scientifici sono divenuti sempre piú popolari, e non v'è persona colta che oggi non sappia di fisica quasi tanto quanto ne sapeva Galileo. Il verismo in arte non è forse una conseguenza dei presenti metodi scientifici, che tendono alla osservazione del fatto, e quindi, partendo dal sensibile, partono dallo stesso campo in cui l'arte si muove? Tutti ammettiamo col Taine che l'arte dipende anch'essa dall'ambiente, cioè dalle condizioni fisiche, morali, intellettuali dei tempi e dei luoghi; come possiamo negare dunque che la scienza, la quale oggi è divenuta, lo ripeto, nei suoi primi elementi, familiare alle classi mezzanamente colte, e però informa le presenti condizioni intellettuali, non debba avere il suo riflesso nell'arte?

III

Ma entro quali termini? Ecco dove è tutta la questione, dove il Nencioni ha, mi permetta, esagerato le teorie della poetica non soltanto mia ma di quanti trattarono questo genere, tra i quali lo Zanella, ed altri.

L'illustre critico, coll'acume singolare ch'egli possiede, fa una serie di distinzioni, tra poesia e scienza.

Ma che può dedurne? Che la poesia didascalica non ha i caratteri necessari all'arte. E sta bene. So anch'io che gli *Amori delle Piante* e i versi del Delille e tutti i poemi didascalici della nostra letteratura, dal Rucellai e dall'Alamanni allo Spolverini, all'Arici e al Del Grosso, ch'è recente, non sono poesia. V'è un luogo ne' miei *Intendimenti,* non citato dal Nencioni, che dice:

" Certo, se voi, invece di poetare c'insegnerete minutamente, come un professore di fisica, tutte le applicazioni e le formule matematiche di una legge scientifica, vi perderete

Perché al risponder la materia è sorda

e perché la maggior parte della gente non vi comprenderà. E se voi scriverete poemi didascalici, tradirete il fine dell'arte, che non è d'insegnare, ma di commuovere. Il poeta didascalico non è poeta, afferma saggiamente il Lessing nel *Laocoonte.* Versi come questi so anch'io che non son poesia:

Se ora al vaso s'appressi di magnete
un polo vôlto 've si mostra il foco,
questo si muove e il cono appar distorto

con l' apice condotto alla parete
del vaso, contro quel polo magnetico.
Caduna particella entra in conflitto
in uno stesso punto col cristallo;
ivi questo si scalda e s' arroventa
in pria; di poi si fonde e picciol foro
si mostra per pression del flusso esterno;
pronto questo nel vacuo si precipita
in breve tempo e cessa ogni visione.

(*L'Atomo,* inno)

Ma io tendo all' opposto."

Sicché io non giungo a comprendere perché egli chiami la mia *nuova forma neo-didascalica,* né in quale de' miei canti abbia trovato terminologia scientifica. Io gli sarei stato gratissimo se ne avesse citato qualche esempio, dacché mi avrebbe porto il mezzo di correggermi. e di mostragli cosí quanto non solo io sia ossequente ai suoi giudizi, ma lontano ancora da quella poesia didascalica, la quale egli a ragione riprova.

Ciò che dunque a me ed agli altri che s' inspirano agli stessi concetti sembra giusto è: che nel descrivere la natura non si dicano errori, i quali turbino l' impressione artistica. come sopra ho mostrato. ma che. invece, quando un obietto naturale accende la nostra fantasia e il nostro sentimento in guisa da muovere l' uno e l' altra a renderlo poeticamente, lo si renda nella realtà sua; e, siccome la realtà in questo caso è scienza. *nella sua realtà scientifica.* E ciò. ripeto ancora, è tanto piú giusto quanto. dipendendo l' arte dall' ambiente ed avendo la scienza tanta parte nell' ambiente dei nostri tempi, se si facesse altrimenti, si contravverrebbe ad una legge dell' arte.

Sicché l' illustre Arturo Graf, che approva interamente i concetti che ispirarono *Diva Natura,* a

me pare che ragionasse con molto senno, quando mi scriveva: “ Credo ancor io e saldissimamente che la nuova poesia debba scaturire dalle fonti stesse della vita nostra, rispecchiare il concetto che abbiamo di noi stessi e del mondo.... Noi abbiamo grande bisogno di un poeta che sappia allargare la ispirazione e dare alla poesia la estensione e la intenzione della vita....”

Né so finalmente vedere perché nel descrivere l’anima umana si debba studiare il vero coll’aiuto delle ultime teorie psicologiche, e nel descrivere la natura si possa contravvenire alla realtà scentifica, senza offendere l’arte.

Ma a me sembra che l’illustre Nencioni, acceso da giustissimo odio contro la poesia didascalica, si sia quasi armato prima di leggere, e quindi, forse anche per qualche espressione de’ miei *Intendimenti,* abbia veduto nel mio volumetto assai piú di scienza che veramente non ci sia. Di qui il rimprovero che anch’io abbia guardato il sole attraverso le lenti del padre Secchi, di qui insomma *Scienza e Poesia.* Ma, dacché egli in cotesto suo scritto ha combattuto soltanto i didascalici, non si deve perdere la speranza di poterlo annoverare, insieme con tanti altri illustri, tra coloro che comprendono come gli esposti concetti artistici siano una conseguenza necessaria del tempo che corre.

Roma, 3 novembre 1885.

COR SINCERUM

A ME certo non spiace d'aver dato come la prima mossa ad una polemica cortese fra Enrico Nencioni ed Alfredo Baccelli, pubblicata recentemente nella *Domenica del Fracassa.* In un mio articolo "Inni all'uomo" che qualche lettore del *Fanfulla* non ha forse dimenticato, espressi di passata questa mia opinione: che la poesia (e avrei potuto dire, in genere, l'arte) rispecchia spontaneamente un corpo di dottrine scientifiche allorché queste si trovano già in forma universale compenetrate allo spirito umano, ma non nel periodo delle prime prove e delle ricerche sempre incompiute. Addussi in esempio la scienza del medio evo, che ebbe forma poetica da Dante, allorché essa aveva già raggiunto il suo massimo compimento. Poi applicando questa mia idea alla dottrina dei positivisti, specie sulla origine e sulla natura dell'uomo, espressi il convincimento, che esse sarebbero divenute materia di poesia piú facilmente, quando il tempo avesse dimostrato che il positivismo (quale oggi, a rigore, s'intende) non è un sistema effimero, come tanti altri che la storia ricorda, ma un vero organismo di dottrine capace d'occupare in modo pieno e stabile la coscienza degli uomini nel mondo civile.

Alfredo Baccelli in alcune sue pagine di "Intendimenti" messe avanti a una sua corona di belle e buone liriche intitolate: *Diva Natura,*[1] mi oppose

[1] Roma, Tipografia Editrice della *Tribuna,* 1885.

che, lasciata da parte l' epopea, la poesia lirica poteva senza alcun dubbio trarre anche oggi infiniti motivi dalla realtà delle cose e dall' uomo pur considerandoli coi criteri del positivismo piú schietto.

Se avessi avuto occasione di rispondere al Baccelli, io mi sarei ben guardato dal contraddirlo. La lirica rappresenta, d'ordinario, un momento parziale, ossia uno stato tutto personale dell'animo d'un poeta: vale a dire un fatto presenziale e innegabile, ma nien' altro che un fatto. L'adagio vecchissimo delle scuole diceva: *ab esse ad posse datur illatio.* Fra un canto pessimista di Leopardi e un inno sacro del Manzoni, chi dubiterebbe che non possa trovar luogo, mettiamo, anche un'ode alcaica di un poeta positivista?

Ma la tesi era stata messa da me in termini alquanto diversi; ossia piú larghi; e certo il valente giovane non ha bisogno ch'io l'avverta, per capire che, anche dopo la sua risposta, la mia tesi rimane intatta.

* * *

Adesso la questione, in apparenza, è mutata. Enrico Nencioni, a cui il positivismo dà probabilmente ai nervi, ma che non vuole invescarsi ora nelle noie di una questione scientifica, taglia corto e dice al poeta: per carità lasciate stare la scienza! Poesia e scienza debbono guardarsi con rispetto reciproco, ma da lontano. La loro unione produce i poemi didascalici, che sono i piú noiosi e antipatici fra i poemi. — E il Baccelli a convenire con lui, in questo, protestandosi egli pure nemico aperto della poesia didascalica. Anzi rivendica per sé l'onore

delle prime affermazioni e ricorda, con ragione, un passo de' suoi "Intendimenti" ove è chiaramente detto che "il poeta didascalico non è poeta" e sono citati in proposito dodici versi d'un inno, *L'atomo*, che suonano cosí:

> Se ora al vaso s' appressi di magnete
> un polo vôlto 've si mostra il foco,
> questo si muove e il cono appar distorto
> con l' apice condotto alla parete
> del vaso, contro quel polo magnetico....

E faccio grazia ai lettori del rimanente della citazione; non senza però notare che con questa razza d'esempi sarebbe facilissimo distruggere non solo la poesia didascalica, ma anche il poema epico, la tragedia, la lirica: tutto il Parnaso e tutto l' Elicona.

A me dunque rimangon da conoscere le ragioni vere, per le quali e l'illustre critico fiorentino e il giovane poeta romano si professano tanto severi verso un modo di poesia, al quale, per tacere il resto, andiamo debitori del piú perfetto poema, che ci abbia lasciato la letteratura latina.

E nemmeno accetto un'altra sentenza, nella quale par che consentano tanto il Nencioni che il Baccelli; cioè che la cosí detta poesia didascalica abbia per fine suo proprio l'insegnamento. No, mille volte no. Se Virgilio avesse voluto, con vero proposito didattico, insegnare l'agricoltura ai romani, io penso che egli avrebbe piuttosto scritto in prosa piana un bel trattato *De re rustica,* come Catone il vecchio, tenendo conto dei miglioramenti nuovi che l' arte e la pratica avevano introdotto. Le opere d'arte vivono molto a loro, o per loro; ed in questo si rassomigliano tutte, dalle piú umili alle

piú sublimi, come tante goccie d'acqua. Allorché un poeta intende a raggiungere un fine "esterno" questo non può consistere, sul serio, nella utilità precettistica, la quale richiede anzitutto un metodo di fredde enumerazioni e divisioni precise e induzioni pazienti; tutte cose che abitano tranquillamente agli antipodi della poesia vera. Virgilio vide con dolore che l'agricoltura era caduta in disistima presso i romani e scrisse il suo poema; ma non credo che pensasse mai un momento solo d'avere benemeritato della agraria, come scienza, *insegnando* ad aggiogare i bovi o a coltivare le api. I contadini e i fattori del Lazio ne sapevano presso a poco come lui. Egli invece volle risuscitare coi versi stupendi "la poesia della vita rustica;" riaccendere negli animi questo schietto ideale, poco meno che spento. — Questo il vero scopo delle sue *Georgiche,* e riuscí in tal guisa il principe dei didascalici, e non fu meno poeta di quando cantò piú tardi le avventure d'Enea e i destini della eterna Roma.

*
* *

Io spero che sarò perdonato dall'amico Nencioni, squisito amatore dell'ideale, se non partecipo a' suoi dispregi per la poesia didascalica; e perdonato dall'amico Baccelli se con lui, fautore del connubio fra il positivismo e la poesia, mi meraviglio a piú forte ragione, di quei dispregi.

I poemi didascalici ora sono piuttosto negletti; ma per il semplice fatto che quasi tutto il loro contenuto estetico è passato adesso nei romanzi; e non è mica decretato che vi resterà in eterno. Ma in-

tanto si potrebbe affermare che essi, tra i vecchi poemi, hanno saputo meglio sopravvivere e trasformarsi acconciandosi alle vicende del gusto, appunto perché erano piú vicini a quella realtà naturale, che meno muta coi tempi, e che è una delle fonti piú durevoli dell'arte. — Quanto al loro " bilancio storico " esso è abbastanza ricco ed onorevole e occupa un bel posto nella storia della poesia italiana, per non parlare che di questa. Nencioni nomina il Rucellai, l'Alamanni, lo Spolverini, l'Arici come se si trattasse di poetastri da dozzina o giú di lí; invece io son sicuro che se vorrà rileggerli vi troverà di molta poesia schietta e toccante. Soltanto gli episodi! Da quello di Aristeo nel libro IV delle *Georgiche*, a quello di Agar e Ismaele nella *Origine delle fonti*, formano una vasta e preziosissima galleria di quadri, ove alla vivacità inventiva del pennello italiano si associano, in bella gara, le grazie finite del pennello fiammingo.

La mente si riposa volentieri in quelle pagine, che hanno come un odore sano di fiori di campo e spirano l'alta pace della vita primitiva; spirano anche il sentimento della natura, come modernamente s'intende, assai piú che altri non creda. Ai nostri buoni poeti didascalici non venne fatta ancora la parte giusta che a loro spetta nella storia della poesia. È un tema che dovrebbe adescare qualche giovane letterato, non annebbiato da preconcetti sistematici, e che fosse quindi ancora in grado di giudicare secondo la mente e il gusto proprio.

Io so che, molti anni addietro, dopo le descrizioni campestri di Rousseau e di Giorgio Sand, potenti senza dubbio, ma non scevre d'un certo " tormen-

tato" che vi porta con le sue febbri la vita moderna, amavo qualche volta di sperimentare il passaggio, aprendo un vecchio volume di poemi didascalici. Il contrasto era piacevolissimo; e dentro a quel sentimento di semplicità e di calma dilettosa, in mezzo ai fluenti decasillabi, mi venivano volentieri alla memoria i bei settenari pariniani:

> O misero mortale,
> ove cerchi il diletto?
> Ei tra le placid' ale
> di natura ha ricetto;
> là con avida brama
> sussurrando ti chiama.

*
* *

Ma ho detto in principio che la questione trattata dal Baccelli e dal Nencioni si è alquanto modificata per via; e debbo dire in che modo.

In principio il Baccelli mostrava di credere al bisogno che avrebbe nel nostro tempo la poesia, e l'arte in genere, di sottomettersi in pieno ai criteri precisi della scuola scientifica positivista. Nella prima pagina de' suoi "Intendimenti" discorreva nel tono dogmatico che inspirò, per esempio, allo Zola quella celebre sentenza: *Ou la république sera naturaliste, ou elle ne sera pas.*" Invece nella sua risposta al Nencioni, pur mantenendo le sue idee, mette alquanto in seconda linea il positivismo, e si contenta di parlare dei diritti della scienza in genere.

Va meglio cosí, ed io me ne felicito con lui. Teniamoci sciolti piú che possiamo, e non riconosciamo piú vincoli di quelli che sono nella realtà delle cose. — *Scienza* e *poesia:* due termini nobilissimi

che possono stare, anzi che stanno assai bene insieme, fin che non si esagera e non si fraintende. La poesia, al certo, vive nella scienza come vive nella morale, come vive nella politica e in tante altre cose; poiché anch'essa infine s'innesta alla vita reale, partecipa alle sue leggi e le subisce. La poesia campata in aria, l'arte per l'arte, io l'ho sempre considerata come una astrazione sofistica e non altro.

La scienza esercita sulla poesia, e in genere sulle belle arti, un'azione immanente, continua, spesso invisibile e lenta, ma sempre immanchevole negli effetti. Se oggi un poeta parla di questo globo sublunare, non si dimenticherà che c'è stato Cristoforo Colombo, e non chiamerà gli inglesi *ultimi* della terra, come Orazio chiamava i britanni: se parla del cielo non si dimenticherà che ci sono stati Keplero, Galileo e Newton; e cosí dite di tante e tante altre cose. Avviene lo stesso circa al metodo e alle conclusioni generali della scienza. Se dominano in un paese le speculazioni astratte e metafisiche, la poesia poco o molto se ne risentirà; se invece sormontano altri criteri, la poesia dovrà in qualche guisa rispecchiarli. Tutto questo, fra gente che pensi un poco sul serio, si sottintende, procede spontaneamente, come acqua alla china.

Ma non bisogna domandare di piú. Se invece alla scienza venisse in mente d'esercitare un comando diretto e particolareggiato sull'arte, avremmo subito due guai: il primo, che essa stessa, la scienza, non saprebbe che cosa comandare; il secondo, che troverebbe ostacoli e ribellioni energiche. Orazio consiglia da sé ai giovani poeti lo studio delle carte socratiche; ma quando Socrate entrava

nella bottega di Parrasio erano spesso ai malintesi; e Platone cacciava i poeti dalla repubblica.

E come accade che, quando la poesia si lascia troppo dominare dalla politica diventa, come disse il Goethe, noiosa, e quando si pone tutta al servizio della morale riesce stucchevolmente catechistica, (mentre è pure verissimo che e dalla politica e dalla morale la poesia riceve influssi forti e salutari), nella stessa guisa se la scienza vuole ingerirsi di troppo nelle cose dell'arte, finisce per sciuparla e inaridirla.

E poi, di grazia, quale scienza? Credo anch'io con l'amico Graf che "la nuova poesia debba scaturire dalle fonti stesse della vita nostra, rispecchiare il concetto che abbiamo di noi stessi e del mondo;" ma saprebbe egli dirmi di sicuro dove sia questo specchio? Le indagini sperimentali, mi risponderà egli, e i loro risultati. E sta benissimo. Ho già detto che l'avviamento scientifico d'una epoca influisce sempre sull'arte sua; quindi niente di piú legittimo, dirò anzi niente di piú inevitabile che questo accumularsi dello spirito d'osservazione nell'arte contemporanea. Ma vediamo un poco: la scienza procede a piccolissimi gradi e con piè di piombo; scopre i fatti, li accerta, li classifica, e lungamente si travaglia intorno ad essi, per indurne le leggi, provando e riprovando, non permettendo mai alle affermazioni di muovere un passo piú in là della rigorosa evidenza.

Ben altro è il naturale procedimento della poesia. Il reale accertato essa lo accetta, lo adopera, ma non le basta. Essa volentieri *fertur in incognitum;* percorre, alla sua maniera, l'universo e la vita in lungo e in largo, l'uomo nelle sue origini e ne'

suoi fini, non per scoprire il mistero ma per fantasticarci sopra, liberando audacemente tutti quegli impulsi misteriosi dell'anima ai quali lo scienziato, se qualche volta li sente dentro agitarsi, è costretto ad imporre ordine e silenzio, tutt'al piú contentandosi di dire ad essi: Chi sa: Un giorno verrà forse anche per voi la vostra volta!

*
* *

E intanto? Intanto io rimango sempre saldissimo nella mia persuasione che in ordine ai confini dell'arte, piuttosto che esporsi a spropositare dogmatizzando, vale assai meglio predicare una unica e suprema legge: la sincerità.

La sincerità certo non esclude, anzi suppone tutte le piú serie indagini nella coscienza dell'artista; poi lo rende libero di dare all'opera sua le forme e i colori con cui l'ha dentro concepita: e solo per questo l'opera sua ha probabilità di nascere piena di soffio vitale. Guardate: se Pasteur, oltre essere un grande naturalista, fosse anche poeta come Goethe e tanti altri, egli, che è cattolico convinto e non tralascia mai occasione di manifestarlo, probabilmente comporrebbe degli inni sacri, come il Manzoni; Edgardo Poe fa dei racconti, che sono meraviglia d'arte e fanno ai pugni con tutte le leggi della fisica; e il nostro Capuana potrebbe bene domani comporre una novella, a base di spiritismo, che fosse bellissima e facesse sorridere i professori di fisiologia. Essi hanno ben sorriso di Emilio Zola, i romanzi del quale vivono e vivranno, non per le sue malinconie di riprovare in azione i precetti di

Claudio Bernard, ma per la potenza artistica che li informa, schietta e indipendente da ogni rigoroso sistema biologico.

Perché andare oltre almanaccando? Forse la nostra arte non è altro che un giuoco arcano dei sensi e dello spirito, come accennò di credere Federico Schiller. e come adesso vogliono scientificamente dimostrarci lo Spencer, il Grant-Allen ed altri. Un giuoco che parte dalle forme piú rozze dell'istinto animale, e monta su su fino ai luminosi pinacoli del capolavoro umano. Di tutti questi giuochi, di tutti questi spettacoli i piú fortunati e i piú attraenti sono quelli in cui uno spirito riesce piú " sinceramente " a rappresentare la vita esteriore come egli la sente, tramutandola in immagini vive, oppure il dramma triste o lieto che si agita dentro di lui. Se quel quadro e quel dramma riescono pienamente conformi ai principî noti della scienza, tanto meglio. Se no, anzitutto può domandarsi: chi di noi è in grado di assicurare, in modo assoluto, che un giorno non potranno divenirlo?... Mentre la risposta si fa attendere, gli spettatori applaudono al quadro e al dramma perché sono belli; e sono belli perché obbediscono alla prima, eterna, divina legge dell'arte: *cor sincerum.*

Dal " Fanfulla della Domenica " del 6 dicembre 1885.

ENRICO PANZACCHI

INDICE

SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI